

## Protoscacchi: la discussione continua

Franco Pratesi

Tutti sanno che i nodi da sciogliere per chiarire l'origine degli scacchi sono molteplici e difficili da districare: India o Cina, due o quattro giocatori, con o senza dadi, percorso o guerra. Su dilemmi del genere ho già scritto alcune note, anche di recente su *Informazione Scacchi*, da un punto di vista sia oggettivo che soggettivo. Non avrei mai pensato di avere qualcosa da aggiungere così presto, ma negli ultimi tempi si sono moltiplicate le pubblicazioni al riguardo; si tratta di testi che sono insieme importanti e non facili da rintracciare e quindi meritano senz'altro una descrizione e un commento. Passerò quindi brevemente in rassegna questi nuovi testi, soffermandomi su uno di particolare interesse.

### 1. Libri e articoli recenti sugli scacchi indiani

#### *1.1 – Il libro curato da Iyer.*

Il primo libro da considerare è: S.R.Iyer, *Indian Chess*, Delhi, 1982, pp. VIII, 54, XLII. Si tratta di un testo non recentissimo, ma che finora non mi era stato possibile consultare. La notizia che in India è stato stampato un libro in inglese avente come titolo ed argomento gli scacchi in India è di quelle che destano la massima attenzione. Ci si aspetta un chiarimento sulle origini, una ricostruzione dello sviluppo storico, un aggiornamento fino alle varianti recenti, praticate accanto agli scacchi internazionali. Non si può dire che questo libro non risponda affatto a questioni del genere: ci sono accenni e note anche in questo senso. Ma il libro consiste essenzialmente nella riproduzione di un classico testo indiano, il capitolo dedicato agli scacchi nell'opera enciclopedica di Harahrishna; la stesura di questo testo risale al 18.º secolo ma recepisce in parte scritti precedenti, andati perduti. Questa trattazione era stata ripubblicata a Bombay nel 1900; in occasione dei Noni Giochi Asiatici del 1982 si ristampa di nuovo con traduzione inglese e con qualche nota in più.

Oltre agli scacchi più comuni vengono descritte varianti su scacchiere 10x10, 12x12 e 16x16; la quinta ed ultima variante si svolge sulla scacchiera ordinaria ma tra un campo al completo ed il re solo (provvisto però di tutte le mosse dei pezzi mancanti). Tra le varianti del gioco non ho trovato traccia di dadi, né di scacchi fra quattro giocatori. Un'ampia sezione e molti diagrammi riguardano lo studio dei salti di cavallo (specialmente su scacchiere 8x8 e 12x12) effettuati allo scopo di comporre particolari figure o di dipanare le tipiche composizioni poetico-enigmistiche. In definitiva, pur essendo innegabile che la sua provenienza è esclusivamente indiana, il contributo di questo testo alla presente discussione è piuttosto limitato, soprattutto perché non appare abbastanza antico per assumere un valore documentario rilevante.

### *1.2 – Gli studi sul Manasollasa*

La riscoperta di un passaggio relativo agli scacchi in un'opera indiana, Manasollasa, risalente al XII secolo, ha messo in agitazione per qualche mese l'ambiente degli storici scacchistici. In effetti, il contributo non è certo trascurabile, anche a causa della scarsità delle fonti originali indiane per la storia degli scacchi; risulterebbe anzi contenere la più antica descrizione di fonte indiana delle varianti locali di scacchi. Non ci sorprendiamo quindi se alla pubblicazione della traduzione si sono subito affiancate varie comunicazioni e commenti da parte di Petzold, lo storico che ha sollecitato la ricerca, di Bock-Raming, l'indologo che ha riportato il testo in ambito scacchistico, di Syed, che gli ha dedicato una parte notevole della propria tesi di laurea, e di altri. Neanche ci sorprende troppo il fatto che gli studiosi che hanno portato questi nuovi contributi sono dell'ambiente universitario tedesco, dato che ciò si era già verificato molto spesso anche in passato.

Nel testo sono descritte le tipiche varianti del gioco, a partire dalla principale, fra due giocatori senza dadi. Brevi cenni sono dedicati anche alle altre: con un campo provvisto della normale dotazione di pezzi e l'altro con il solo re, dotato però di tutte le mosse degli altri pezzi; fra due con i dadi; fra quattro sempre con i dadi.

Una parziale discussione si è avuta anche nel convegno "Amsterdam 1993" del gruppo Königstein. Manca tuttavia un'ampia rassegna che faccia il punto della situazione con i necessari aggiornamenti. Trattandosi della descrizione più antica rimasta, risulta automatico l'impulso a estrapolare a tempi ancora più antichi la situazione descritta, ed in par-

ticolare a sostenere (come specialmente R.Syed in: *Beiträge des Südasien-Institut*, 6/1993, 93-132) che anche la variante originaria dovesse basarsi sul gioco in due senza dadi.

### 1.3 – La pubblicazione di Thieme

Anche questa opera è dovuta ad un tedesco, Paul Thieme, un noto indologo che già aveva contribuito in maniera originale alla discussione. Oltre agli articoli pubblicati, esiste presso la Biblioteca Reale dell’Aja un suo studio dattiloscritto di 34 pagine, del 1960, che in particolare discute le antiche fonti indiane contenenti possibili riferimenti agli scacchi. Quel dattiloscritto, conservato in unica copia, sarebbe nel frattempo diventato illeggibile o quasi. A cura di un allievo di Tubinga, il Dr. Hans Ellinger, si stampa allora come primo volume di una serie di contributi sul tema degli scacchi: P.Thieme, *Zur Frühgeschichte des Schachs*, Pfullingen, 1994, pp. 61. La ristampa ha anche qualche aggiornamento, introdotto per l’occasione dall’autore in collaborazione con la dottoressa Söhnen, sua moglie e collega. Personalmente mi trovavo nella situazione di avere copie degli scritti di Thieme sul nostro argomento, compreso il dattiloscritto conservato a L’Aja, e quindi questa nuova pubblicazione non mi porta grosse novità. La posizione di Thieme è chiara, anche se non altrettanto chiare sono le sue “dimostrazioni”.

Già alcune note di Patanjali (II sec. a.C.) e probabilmente anche di Panini (V sec. a.C.) sono difficilmente interpretabili se non si attribuiscono proprio agli scacchi. In particolare si parla di pezzi che si muovono in una sola direzione o in due (o, alla lettera, sia in senso orario che antiorario) e Thieme interpreta ciò come una differenza fra pedoni e pezzi maggiori, visto che solo i secondi hanno anche la facoltà di retrocedere. Quindi la forma primitiva degli scacchi è quella senza dadi fra due giocatori, e la sua origine sarebbe da anticipare di molto, fino a risalire di diversi secoli nel corso del I millennio a.C.

Non ho conoscenze specifiche che mi permettano di entrare nel merito dell’indologia. Devo però ammettere che ho qualche difficoltà ad arrendermi a quella che sembra l’evidenza: che i più grandi cultori di lingue e letterature indiane antiche sono, ancora, tedeschi. Personalmente, sono solo in grado di valutare che il tedesco di Thieme è una lingua per comprendere la quale aver passato a suo tempo diverse ore su Cicerone e compagni risulta meno sterile di quanto si sarebbe potuto

pensare; arrivo anche ad immaginare che, partendo da qui, non sia troppo difficile giungere alla lettura del sanscrito.

## 2. Il libro di Bhatta

Per i motivi accennati sopra, l'opera per me più interessante è quella di un dottore indiano: C.P.Bhatta, *Origin and Genesis of Chess*, Seevatal, 1994, pp. 42. Chi è costui? È un personaggio di quelli che si sono aspettati da anni, nello stesso modo (anche se forse non proprio con la stessa intensità) di quelli che attendono un Messia. Il problema era: quando finalmente uno studioso indiano si degnò di studiare le fonti indiane a lui professionalmente familiari nell'ottica sia pure limitata (ma pur sempre per noi fondamentale) della storia degli scacchi? Ed ecco finalmente arrivato il nostro Messia indiano, che ha in sé la duplice veste di appassionato di storia scacchistica e di docente universitario di sanscrito!

La prima qualifica non si può mettere in dubbio. È infatti uno degli storici appartenente al gruppo Königstein, la cui stessa ragione d'essere è motivata dalla ricerca storica scacchistica. È dietro alla sollecitazione di Meissenburg e nell'ambito del gruppo Königstein che Bhatta scrive quest'opera importante. La seconda qualifica si può mettere in dubbio ancora meno: il personaggio presenta indiscutibili attestati che documentano la sua competenza professionale e un'attività accademica segnata da premi e riconoscimenti.

Passiamo dunque all'esame della tanto attesa opera che passa in rassegna tutti i riferimenti utili presenti nella letteratura indiana antica, compresi alcuni finora sfuggiti agli esperti. All'inizio, c'è una lunga premessa di Egbert Meissenburg, l'editore di questa e di altre importanti pubblicazioni di storia scacchistica. Lunga non vuol dire prolissa; anzi, grazie allo stile di questo esperto, risulta essere una panoramica completa sugli attuali sviluppi della ricerca storica sull'argomento. Ma non si può chiedere a questa premessa più del dovuto, perché le risposte definitive ai nostri quesiti non sono attese da Amburgo, né da altre città europee. È la parte proveniente dall'India che siamo ansiosi di esaminare.

A un primo esame lo scritto si presenta difficile. Lo stile è quello caro agli accademici con numerose (ben 128!) brevi note, compresi ripetuti richiami introdotti da *ibidem*, *o.c.*, o simili. Ma lasciamo perdere

le note ed andiamo al sodo. Si avverte subito una faticosa lunghezza della trattazione. In particolare la divisione in sezioni e sottotitoli è a dir poco lacunosa: p.13: *I.a*; p.14: *b*, p.18: *II.*, p.32: *III. Conclusions*. Tutto qui. Il testo finisce a p.33 ed è seguito da diagrammi illustrativi e dalle *Notes and References*, ricordate sopra.

Ma com'è possibile che, anche limitandosi al testo vero e proprio, una ventina di pagine sembrino centinaia? Vi si possono ricavare sintesi dei testi indiani più importanti, riassunti delle conclusioni degli storici occidentali (che spesso sono invocati a supporto, anche quando avremmo preferito una interpretazione che provenisse direttamente dall'India), ampie parentesi come quelle sull'analogia con le varie dislocazioni delle truppe sul campo di battaglia e sull'uso dei salti di cavallo per costruire peculiari composizioni poetico-enigmistiche. Ma in generale vi si cerca inutilmente un filo logico o un ordine cronologico. In effetti, può anche darsi che ci siano tutt'e due, ma bisognerebbe essere esperti di letteratura indiana antica in modo da riuscire a localizzare nel tempo (ed eventualmente nelle regioni dell'India) i numerosi riferimenti citati.

La schematizzazione dei vari giochi di dadi e di tavoliere via via nominati è molto approssimativa, insufficiente a caratterizzarli in maniera univoca. Intendiamoci, ciò è in gran parte inevitabile, per assenza di sufficienti dati nei documenti antichi (come del resto avviene anche per molti giochi di tavoliere delle antiche civiltà del Mediterraneo). Però a questa ignoranza di fondo oggettivamente inevitabile si aggiungono qui delle evidenti imprecisioni, come quando si cita, più volte, il gioco di dama (draughts) parlando, almeno così sembrerebbe, di giochi di tipo tric trac.

Rinunciamo allora a seguire passo passo il ragionamento e vediamo di riassumerne le linee essenziali in poche parole. Esistevano nell'India antica vari giochi di dadi ed anche di tavoliere ma sempre praticati con i dadi. Gli scacchi veri e propri, fra due giocatori e senza dadi, non sono mai ricordati esplicitamente fino ad epoche più recenti, non anteriori al 1100, quando compare il corrispondente termine sanscrito buddhibala. Siccome è questo il vero gioco degli scacchi, Bhatta sostiene che hanno ragione quegli storici occidentali che vedono in questa forma "moderna" quella originale degli scacchi.

Prima c'era il chaturanga, un gioco primitivo che seguiva regole diverse, anche se si deve ammettere che era giocato, con i dadi in più, sempre fra due giocatori, praticamente sulla stessa scacchiera e con gli

stessi pezzi. Questo stesso chaturanga con dadi e pezzi differenziati, o qualche sua variante, potrebbe risalire (eventualità non ammissibile per il buddhibala) fino alla preistoria, comprendendo anche gli enigmatici pezzi (non troppo diversi da quelli di uso scacchistico) ritrovati tra i reperti delle antiche civiltà della valle dell'Indo.

Insomma il Bhatta dà, come si dice, un colpo al cerchio ed uno alla botte. Da una parte dà espressamente ragione a chi crede a una forma originaria degli scacchi senza dadi fra due in quanto dice che proprio così risulta esser nato il buddhibala, cioè gli scacchi. Il precedente chaturanga giocato con i dadi fra due è presentato dal Bhatta solo come un lontano antenato, come se non fosse una forma di scacchi, anche se fra gli autori che prende in considerazione uno (che poi è lo stesso che per primo usa il termine buddhibala) parla esplicitamente del chaturanga come di una famiglia a cui appartenerebbe anche il buddhibala. A noi è stato detto e ridetto che una delle maggiori indicazioni di un'origine indiana degli scacchi è il fatto che la nomenclatura scacchistica è passata dal sanscrito alle lingue dei popoli vicini. Tra i nomi che si incontrano nel gioco, il primo ad essere considerato è proprio chaturanga, che darà le note varianti persiana ed araba del nome del gioco.

Chi legge la documentazione raccolta da Bhatta e si prova a trarne autonomamente le conclusioni dovrà ammettere che la situazione si riavvicina molto alla teoria che fu a lungo tradizionale nell'Ottocento di un chaturanga primitivo giocato con i dadi, esistito per molti secoli prima della comparsa della variante scacchistica "moderna". Rispetto a quella interpretazione, c'è solo la differenza che questo chaturanga con i dadi non sarebbe (come quello di Cox e Forbes) giocato fra quattro giocatori, ma fra due.

## **Conclusioni**

Il centro della nostra attenzione si è rivolto alle forme primitive degli scacchi. Abbiamo quindi sorvolato su altri aspetti degli scacchi indiani che hanno avuto qualche importanza in seguito, come per esempio l'evoluzione dei pezzi e delle loro mosse (specialmente dei due pezzi schierati a fianco del cavallo). È noto che nelle regole indiane carri ed elefanti si scambiano spesso posizione e facoltà di mossa, rendendo anche difficile lo stabilire una corrispondenza esatta con pezzi come cammelli o barche, che talvolta compaiono al loro posto.

Sulla dibattuta questione dell'origine degli scacchi risultano di notevole importanza alcuni contributi pubblicati recentemente da vari studiosi, sulla base anche di documenti che gli storici precedenti non conoscevano o non avevano preso nella dovuta considerazione. Una caratteristica comune a questi ultimi contributi è il sostegno all'ipotesi di un gioco di scacchi che nasce già come gara fra due giocatori. Invece, alcune ambiguità permangono sull'esigenza di associare o meno i dadi agli scacchi originari. Per superare le difficoltà della discussione, una maniera comoda, un po' troppo a mio parere, è di considerare scacchi solo il buddhibala, certamente gioco fra due senza dadi, relegando invece il precedente chaturanga al ruolo di protoscacchi o, ancora peggio, di generico gioco di tavoliere. Se si accettasse questa interpretazione, viste anche le date implicate (potenzialmente molto precoci per il chaturanga, effettivamente molto tarde per il buddhibala) verrebbe voglia di concludere, certo senza giurarci sopra, che le altre nazioni devono ringraziare l'India per il chaturanga e che l'India deve ringraziare qualche altra nazione per il buddhibala.